Il vertice dei non allineati a New Delhi

Cento paesi affrontano la contraddizione fra le ragioni e le risorse

Crisi dell'egemonia dei grandi, aspirazioni diffuse e crescenti a un risanamento ideale, politico e istituzionale del quadro internazionale, ma anche il permanere e perfino l'approfondirsi del divario tra il valore delle ragioni di cui il non allineamento si fa portatore e le risorse concrete dei paesi che fanno parte di quest'area. È la contraddizione attraverso la quale i cento capi di Stato e di governo partecipanti al vertice di New Delhi dovranno muoversi il mese prossimo, affrontando non poche difficoltà e ostacoli all'interno stesso del loro campo e definendo «per consenso», secondo il principio che regola i loro pronunciamenti, soluzioni e iniziative.

Con questo settimo vertice, la presidenza del movimento passa da Fidel Castro a Indira Gandhi. L'India, che si è sempre mossa nella grande corrente storica del non allineamento, promette un vertice «più calmo» del precedente. Consapevole della necessità di soluzioni accompagnate da «chances» reali di attrarre il consenso dei grandi, e, altresì, del contesto strategico in cui l'India si muove, Indira ha assunto un atteggiamento cauto sull'Afghanistan e sul problema cambogiano, fino al punto di distaccare la delegazione indiana dalla maggioranza nelle votazioni che vi sono state sui due problemi al «Palazzo di Vetro». Appoggia, per l'Afghanistan, la mediazione «tranquilla» del segretario generale dell'ONU, Pérez de Cuellar, che, dopo aver assistito al vertice, incontrerà Andropov a Mosca; non si è pronunciata sulla proposta che il principe Sihanuk, uno dei fondatori del movimento, assista al dibattito (mentre la poltrona della Cambogia resta vuota). L'India ha avuto invece la parte principale nell'azione di recupero dell'Egitto del dopo-Sadat.

Gli jugoslavi pongono con forza tre temi strettamente collegati, la cui «centralità» è evidente: la distensione, il disarmo, il «nuovo ordine economico internazionale». A più riprese, nei commenti che la stampa di Belgrado ha pubblicato è stato ricordato l'appello che Tito, Nehru, Nasser e altri leaders di quello che sarebbe divenuto l'anno dopo il non allineamento lanciarono nel '60 all'Assemblea generale dell'ONU, per una svolta decisiva dalla guerra fredda e per un approccio costruttivo ai vecchi e nuovi problemi del pianeta. Si avvicinava la seconda ondata, quella di fondo, della «rivoluzione nazionale». Krusciov ne aveva inteso la portata e il significato. Pochi mesi più tardi, nel suo messaggio inaugurale, Kennedy avrebbe identificato nella risposta da dare alle aspirazioni del mondo ex-coloniale il test cruciale per l'opera dei governi nella nostra epoca.

Verso quella «nuova frontiera», tuttavia, non si è andati. La seconda metà degli anni sessanta e la prima metà del settanta avevano visto, scrive Milos Minic, un ampliamento della cooperazione economica tra il «nord» industrializzato e il «sud» arretrato, qualche progresso materiale nei paesi che fanno parte di quest'ultimo e l'avvio del discorso su un «nuovo ordine» economico nel pianeta. Ma la crisi energetica, la recessione, l'inflazione e l'instabilità monetaria, all'inizio dei settanta e soprattutto dal '74, e il nuovo «braccio di ferro» tra est e ovest, dopo il '76, hanno rovesciato la tendenza. I paesi in via di sviluppo sono i più drammaticamente penalizzati. Il fossato si allarga. Un quarto dell'umanità ha redditi per abitante inferiori ai duecentocinquanta dollari annui, il trentasette per cento ha redditi tra i duecentocinquanta e i mille dollari. La politica economica dei paesi industrializzati, sottolinea Minic, è il principale fattore di una degradazione che si riflette sulla stessa indipendenza politica dei paesi ex-coloniali e che solo il rilancio del negoziato può sanare.

Un altro tema presente nei commenti jugoslavi è quello del «consolidamento» del ruolo delle Nazioni Unite, a favore del quale si è pronunciata all'unanimità l'Assemblea generale, con una votazione che abbiamo già ricordato. È il tema che il segretario generale ha sollevato nel suo rapporto e che è all'esame di un apposito «comitato speciale» dell'organizzazione.

Nel suo rapporto, che ha avuto grande risonanza, Pérez de Cuellar ha denunciato la paralisi delle Nazioni Unite in una situazione mondiale caratterizzata da un'allarmante moltiplicazione delle crisi e delle minacce, e ha indicato in un recupero del sistema di sicurezza collettiva che esse dovevano rappresentare e che la divisione del mondo ha reso inoperante la sola alternativa a «una nuova anarchia internazionale». I suoi non erano soltanto un discorso e una proposta politica; Pérez entrava, infatti, nel merito di problemi la cui soluzione coinvolge la distinzione di compiti tra l'Assemblea, dove tutti gli Stati sono rappresentati su base di parità, e il Consiglio di sicurezza, organismo più ristretto, in seno al quale gli Stati Uniti, l'URSS, la Gran Bretagna, la Francia e la Cina hanno diritto di «veto», per osservare che, pur nella vigenza di tali strutture, il Consiglio è posto nell'impossibilità di esercitare in modo attivo la sua funzione di organo esecutivo per il mantenimento della pace, a causa della consuetudine invalsa di non sottoporgli i problemi critici, o di farlo troppo tardi; di sostituire i processi di consultazione informale all'azione concertata, o di fare di essi un alibi per l'inazione; o, ancora, di considerare fine a se stesse le risoluzioni approvate.

Pérez intende esercitare più sistematicamente il ruolo attivo che la Carta riserva al segretario, in stretto coordinamento con il Consiglio, per prevenire e disinnescare le crisi. Ma la sua azione, egli osserva, non può essere efficace se viene meno, come è accaduto nel Libano, la «credibilità» dell'ONU, e se i grandi riservano a se stessi, od osteggiano, le operazioni di pace. Il discorso coincide, come si vede, con quello del non allineamento: può camminare, come il voto ha dimostrato, con le sue gambe, e non solo con quelle.

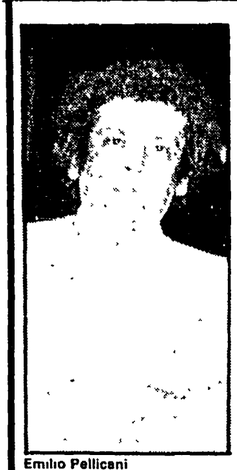
Meno presenti, nel dibattito che precede il vertice, sono stati finora i paesi del gruppo minoritario che propone un'interpretazione del non allineamento riconducibile alla nozione di «lotta contro l'imperialismo» e all'idea di una «naturale alleanza» con l'URSS. Sotto il segno di una più aspra rivalità tra i grandi, i movimenti popolari da poco giunti al potere o in lotta contro l'oppressione in America latina, in Africa e in Asia non hanno avuto in questi anni vita più facile. Nel Medio Oriente, la vicenda della resistenza palestinese sta a indicare quanto complesse e tormentose siano, oggi più di ieri, le vie della liberazione e fino a qual punto la conquista di un consenso politico nel mondo sia sostegno indispensabile per le avanguardie armate.

Ennio Polito

Desaparecidos, a Roma con richieste precise le madri argentine

ROMA — Hanno i loro fazzoletti bianchi in testa, sono venute in Italia, come già hanno fatto in Spagna, in Francia e a Strasburgo, a portare il loro messaggio di pace e di speranza. Ma anche un messaggio di lotta: le madri argentine della «Plaza de Mayo» lottano contro silenzio e rassegnazione, contro l'idea radicata che tutti gli scomparsi del regime argentino siano morti. Loro li sanno, li vogliono vivi. Così Hebe Bonafini e Maria Adela Antokoletz, presidentessa e vice presidentessa delle Madri, fondatrici dell'organizzazione che da anni fronteggia i militari argentini, hanno intrapreso il lungo viaggio in Europa per cercare di tenere vivo l'interesse che nel vecchio continente si è acceso per la loro tragedia all'indomani della vicenda della guerra nelle Falkland. Ospiti del Comune di Roma, resteranno otto giorni. Hanno un nuovo dossier, vedranno il presidente Pertini, i ministri Colombo e Darida, leader dei partiti e parlamentari. Tra le loro richieste un'azione giuridica del nostro governo, e l'invio di una nuova missione parlamentare in Argentina.

Nella foto: le due donne all'arrivo nella capitale.



Emilio Pellicani

Ascoltato dalla commissione P2

Pellicani: mi hanno messo in cella un fascista amico di Carboni

Si tratta di Piero Citti, che si trova coinvolto nell'assassinio del giudice Occorsio

ROMA — Confermato il «memoriale», confermata l'intervista in cui chiama in causa numerose responsabilità politiche nell'ascesa e negli affari poco cristallini di Flavio Carboni: Emilio Pellicani, interrogato per tutta la giornata di ieri dalla commissione P2, non ha fatto marcia indietro. L'audizione si è svolta nei locali della scuola allievi ufficiali dei carabinieri, sull'Aurelia, ed è stata definita «utile, in grado di consentire qualche passo in avanti» dal vicepresidente della commissione Alberto Cecchi.

Certo, il braccio destro dell'uomo d'affari sardo non è in grado di portare prove, riferisce quanto sentiva dire dal suo principale, ma la sua testimonianza non è stato quel «buco nell'acqua» su cui molti avevano puntato. Anche perché Pellicani, che fin dal primo giorno del suo arresto ha temuto per la sua incolumità, ha denunciato un fatto inquietante: appena incarcerato, è stato costretto a dividere la cella con un personaggio di spicco dell'eversione nera, Piero Citti, già coinvolto nell'assassinio del giudice Occorsio, socio in affari, come si è accertato successivamente, di Flavio Carboni.

La figura di Pellicani — è poi da notare — fin dal suo primo arresto dopo la fuga e la morte di Roberto Calvi assunse subito i contorni del «pentito»: metterlo fianco a fianco con Citti fa pensare quantomeno ad una imperdonabile leggerezza. È stata infatti espressa la richiesta, in seno alla commissione, di trasmettere al Consiglio superiore della magistratura i dati relativi alle condizioni di sicurezza della detenzione di Pellicani.

Per quanto riguarda i rapporti Carboni-Calvi, secondo alcune indiscrezioni, avrebbe detto: «Non so perché Carboni continui a mentire, non dava lui i soldi a Calvi; era quest'ultimo semmai ad accreditargli conti presso le consociate estere dell'Ambrosiano».

Pellicani ha inoltre detto di essersi sentito «strumentalizzato» da Carboni in tutta la vicenda Calvi, in quanto fino all'ultimo gli sarebbe stato tenuto nascosto che non di un normale viaggio si trattava, bensì della fuga del banchiere dall'Italia.

Pellicani avrebbe anche confermato di aver sentito Carboni vantare un rapporto stretto e di vecchia data con Clelio Darida, già sindaco di Roma, oggi ministro di Grazia e Giustizia. Su questo si è però saputo soltanto di una richiesta avanzata in commissione affinché gli elementi in possesso vengano rimessi alla Commissione inquirente (che mercoledì aveva già ricevuto dalla presidenza della Camera la documentazione del procuratore generale di Milano Corrias sul nome appuntato sulle carte sequestrate a Carboni in Svizzera, che potrebbe corrispondere a quello di Darida). Sul versante dei rapporti Carboni-magistrati, si è chiesto anche che vengano stralciati e inviati al CSM gli elementi emersi finora.

Pellicani ha inoltre confermato il ruolo di Pisanu, il sottosegretario dc già costretto a dimettersi in seguito alla prima deposizione resa alla commissione P2 dall'ex segretario di Carboni, e i rapporti con l'affarista sardo degli altri personaggi di cui parla nell'intervista, come il dc Roich, il repubblicano e capo massone Corona, l'editore Caracciolo. Forse la Commissione vorrà sentirli. Da notare il giudizio sull'audizione espresso dal repubblicano Battaglia («non è attendibile, spara nel mucchio») e dal dc Garocchio («nulla di nuovo»).

La Commissione adesso, dopo aver ascoltato Carboni, potrebbe decidere per un confronto Carboni-Pellicani, come auspicato da quest'ultimo.

Gianni Marsilli

A colloquio con Cazzola (socialista), segretario CGIL dell'Emilia-Romagna

Il nuovo sindacato? Unità e pluralismo

Le polemiche non nascono dai rapporti tra comunisti e socialisti nelle giunte locali - C'è la consuetudine di dare sempre la colpa agli altri - Come vanno riformati i consigli - Quale iniziativa prendere dopo il maxi-accordo - Impegno per la sinistra unita

MILANO — Anche con Giuliano Cazzola, socialista, segretario generale della CGIL per l'Emilia Romagna, iniziamo la nostra conversazione, partendo dal tema del settarismo. A Bologna c'è stato il fatto grave dei fischi ad Agostino Marianetti, durante una manifestazione sindacale. Quali sono le radici, c'è un aggancio con i rapporti tra comunisti e socialisti nelle giunte comunali?

«Non direi; la verifica per la giunta è andata molto bene a Bologna. Non così però a Reggio Emilia e a Modena. Le possibili radici, per quel che riguarda il sindacato, possono essere individuate nella consuetudine diffusa di dare sempre la colpa agli altri, di individuare le cause di difficoltà oggettive in responsabilità soggettive, rispetto a problemi che abbiamo tutti. È una consuetudine largamente usata e che finisce con il provocare guasti».

— La CGIL sta discutendo ipotesi di rinnovamento anche organizzativo. Che cosa ne pensi?

«Occorre prendere atto che oggi la ricostruzione della federazione CGIL CISL UIL può avvenire sapendo coniugare unità e pluralismo. Occorre stabilire per un lungo periodo regole di convivenza tra le tre confederazioni diverse rispetto agli anni in cui sembrava che l'unità fosse dietro l'angolo. Regole che non portino alla paralisi del sindacato, che diano garanzie a tutti, che mantengano il rapporto tra federazione e lavoratori. Tra le misure da prendere: il superamento della pariteticità, il ricorso anche al referendum, il voto con un certo quorum per certe decisioni negli organismi dirigenti».

— E sulla riforma dei consigli?

«L'analisi della realtà dimostra che oggi vi sono situazioni diverse, ad esempio tra grandi aziende e aziende medio-piccole. Emerge, nelle grandi aziende, soprattutto, una tendenza ad assumere una cultura monolitica, a lasciar fuori dal circuito del loro dibattito quanto non appare amalgamabile con la loro storia, la loro sensibilità. I consigli debbono riuscire a fare unità tra le posizioni reali presenti tra i lavoratori e presenti nelle confederazioni. Non è possibile considerare come non democratico (faccio l'esempio del fondo di solidarietà) quanto una confederazione stabilisce in un congresso sostenuta dai propri iscritti. Penso, per dirla con Fausto Bertinotti, ad un nuovo compromesso tra organizzazione e movimento. È l'unico modo per evitare che i consigli diventino o strutture autonome o strutture di una parte della CGIL».

— Come pensi che dovrà svilupparsi, con queste premesse, l'iniziativa del sindacato dopo il maxi-accordo?

«Mi auguro che non prevalga un'ottica simmetrica a quella che ha accompagnato le vicende che hanno preceduto l'accordo. Negli ultimi tormentati due anni c'è stato nel sindacato chi ha considerato certe scelte — vedi la revisione della scala mobile — o come dei prezzi da pagare o come un modo per salvare il possibile. L'argomento scala mobile non lo si è voluto affrontare come occasione per rinnovare la politica rivendicativa. Ora dobbiamo affrontare con un'ottica nuova problemi come la produttività, la professionalità, le nuove tecnologie, l'organizzazione del lavoro. Dobbiamo fare come nel '66 quando il blocco dei premi di produzione fu l'occasione per aprire la contrattazione dei cottimi, delle qualifiche, dell'organizzazione del lavoro».

— È stata aperta da numerose forze politiche, compreso il PCI, una riflessione, su certe caratteristiche neocorporative del maxi-accordo.

«Vengono sollevati problemi reali, accanto a problemi pretestuosi. Trovo che sia strano stupirsi perché abbiamo contrattato il peso del fisco sulla busta paga ad accordo fatto. Il problema si poteva porre quando abbiamo costruito la piattaforma e aperto una consultazione tra i lavoratori. Credo che sia difficile, comunque, sistemare i problemi emersi, a proposito di un giusto rapporto con le istituzioni, una volta per tutte. Devo rammentare altri esempi del passato, non dissimili: il diritto alla contrattazione nel pubblico impiego è stato poi ratificato sul piano legislativo, mentre dieci anni fa era stabilito esclusivamente per legge, quindi attraverso il Parlamento. Non sono sicuro, come tanti, dunque, che un accordo come quello fatto un mese fa sia irripetibile. Ovunque, nel mondo, siamo di fronte ad esperienze di concertazione tra sindacati, governi e imprenditori. Una via d'uscita possibile sarebbe quella di impegnare il Parlamento nella definizione del mandato da dare al governo per la trattativa con sindacati e imprenditori, ferma restando la sovranità delle assemblee elettive per le cose di loro competenza».

— Il direttivo CGIL, nel documento finale, ha sottolineato un impegno per l'unità delle sinistre. Un tema molto discusso nel PCI, ma che non mi sembra trovi molta sensibilità nel PSI.

«Ho interpretato il documento della CGIL come un importante atto di volontà e lotta politica, in larga parte controcorrente rispetto agli umori esistenti all'interno e all'esterno dell'organizzazione. Credo che sia un fatto importante perché la CGIL ha dentro di sé una storia di unità tra socialisti e comunisti, come spinta all'unità delle sinistre, dentro una logica di rinnovamento e revisione. In quale direzione deve svolgersi questa revisione? Chi ha più filo tesserà. Il problema però è quello di uscire da una situazione per la quale la CGIL era divenuta il luogo in cui si rischiava di raccogliere tutte le resistenze e gli ideologismi della vecchia cultura della sinistra».

Bruno Ugolini

CEE: in un mese 600 mila disoccupati in più

BRUXELLES — Nell'arco di un mese i disoccupati nei Paesi della CEE sono aumentati di 600mila unità. Si è passati dagli 11 milioni e 800mila del dicembre '82 (pari ad un tasso medio del 10,3%) ad un nuovo record: 12 milioni e 400mila nel gennaio '83 (pari ad un tasso del 10,9%). Una vera e propria impennata nella crescita dei senza lavoro, una conferma dell'andamento del 1982. Da gennaio dell'anno scorso, infatti, sino a gennaio '83 l'aumento è stato complessivamente di 1 milione e 700mila.

All'interno di questa situazione allarmante, i dati più gravi, in termini assoluti, sono quelli dell'Inghilterra (3 milioni e 200mila) e dell'Italia (2 milioni e 600), anche se, fra il dicembre '82 e il gennaio '83 il loro tasso di disoccupazione è salito ad un ritmo inferiore rispetto ad altri paesi. Per l'Italia si registra un +2,7%, per l'Inghilterra un +4,1%; mentre, ad esempio, in Germania, sempre nello stesso periodo, c'è stata una impennata dell'11,9%

Nell'area CEE l'andamento della curva dei senza lavoro appare comunque assai difforme: basti pensare che la Francia, nel recente passato colpita da alti tassi di disoccupazione, è riuscita ad invertire la tendenza. Fra il dicembre '82 e il gennaio '83 c'è stato un calo dello 0,1%, una percentuale analoga a quella del Belgio.

Questo, in termini assoluti, il numero dei disoccupati registrato in tutti i paesi della CEE a gennaio '83: Inghilterra 3 milioni e 200 mila, Italia 2 milioni e 650 mila, Germania 2 milioni e 500 mila, Francia 2 milioni e 100 mila, Olanda 770 mila, Belgio 580 mila, Danimarca 283 mila, Irlanda 187 mila, Grecia 90 mila, Lussemburgo 2.600.

All'Ansaldo si riduce la frattura: «Non scomuniche ma più democrazia»

Confronto tra Marianetti, Trentin, Mattina, Pagani e 300 delegati del gruppo dopo le polemiche durante la vertenza sul costo del lavoro - Il ruolo dei consigli nel sindacato

Dalla nostra redazione

GENOVA — Dopo due mesi di polemiche e di rapporti (spesso solo epistolari) difficili, è finalmente giunto il momento della chiarezza tra il consiglio di fabbrica dell'Ansaldo ed i «vertici» confederali. L'incontro c'è stato ieri mattina, nell'auditorium dell'Ansaldo, nel «palazzaccio» di Sampierdarena in cui lavorano tecnici e impiegati. Vi hanno preso parte i consigli di fabbrica delle aziende genovesi del raggruppamento (oltre 300 delegati), i dirigenti provinciali e regionali di CGIL, CISL e UIL e, per le segreterie nazionali, Trentin, Marianetti, Mattina e Pagani. È stata l'occasione per rinsaldare la «frattura» creatasi durante la vertenza sul costo del lavoro (a partire da un documento del consiglio di fabbrica critico nei confronti del ministro socialista Forte, una polemica risposta dell'esponente del governo e una puntualizzazione della segreteria della CGIL) ma anche per approfondire l'intero tema del rapporto tra il vertice e la base del sindacato.

L'assemblea — c'è chi dice per evitare strumentalizzazioni, ma una motivazione ufficiale non è stata fornita da nessuno — si è svolta a porte chiuse: una prassi, questa, che se forse può trovare giustificazioni nella delicatezza degli argomenti sollevati e discussi, contrasta con l'impegno dello stesso consiglio sul terreno dell'informazione. E non c'è dubbio che informare correttamente è piuttosto complicato per chi resta fuori dalla porta.

Da quanto si è potuto sapere, l'assemblea si è comunque aperta all'insegna della distensione. Ivaldi, che ha svolto la relazione a nome del consiglio di fabbrica, è partito da un presupposto preciso: i processi non servono, piuttosto è necessario attrezzarsi e partire dall'accordo del 22 gennaio per andare avanti, intervenendo sempre più direttamente nella ristrutturazione industriale con un sindacato che non sia né solo di vertice, né solo di base, bensì un unico soggetto negoziale. In ogni caso per il consiglio di fabbrica Ansaldo si deve partire dall'accordo del 22 gennaio per avviare questa operazione, nonostante il «no» all'intesa espresso dai lavoratori Ansaldo e di molte altre aziende genovesi.

Buona parte della relazione (e della discussione) ha riguardato il tema della democrazia: «Rispettiamo anche De Mita quando rievoca il '22 — ha detto Ivaldi — e non condividiamo chi fischia Benvenuto o Marianetti, perché negando la possibilità di esprimersi si tocca il punto più basso della democrazia, ma non accettiamo nemmeno il metodo di certe interviste». Insomma tutti i pezzi del sindacato sono tenuti al rispetto di un rapporto democratico.

Per i delegati Ansaldo, infine, occorre applicare integralmente le decisioni di Montesilvano sulla riforma organizzativa del sindacato, superando criteri di rigida pariteticità senza mutare i metodi di elezione dei consigli di fabbrica, i cui esponenti dovrebbero trovare maggiori spazi negli organismi dirigenti. «Il ruolo e la storia del nostro consiglio di fabbrica — ha detto un delegato — non possono essere messi sotto accusa perché una componente — nel nostro caso la Cgil — è largamente maggioritaria».

Il terreno reale per la sperimentazione del «nuovo» sindacato dovrebbe essere la contrattazione integrativa, in particolare quella relativa alle ristrutturazioni: un campo, questo, in cui l'Ansaldo può essere considerato un avanzato laboratorio politico, proprio per il complesso processo di trasformazione in atto, che ha profonde implicazioni anche per quanto attiene all'uso del territorio e al controllo del mercato del lavoro.

Per quanto riguarda gli interventi dei segretari confederali, Nino Pagani della Cisl si è riferito alla inagibilità politica per la minoranza di alcuni consigli di fabbrica. Enzo Mattina ha posto l'accento sull'esigenza di costruire insieme un percorso di lavoro, al di fuori di modelli solo teorici, avviando una ricerca che approdi a regole precise come l'introduzione del voto segreto e la garanzia di pluralità e, quindi, della massima rappresentatività. «Non esistono alternative alla Federazione unitaria — ha detto — ma ci sono alternative al suo modo di lavorare». Agostino Marianetti invece ha sollevato il problema della rappresentatività sindacale degli impiegati, anche se questo non è il caso dell'Ansaldo dove i delegati sono al 50% impiegati e al 50% operai.

Per Bruno Trentin non si può pensare che l'unità sia un affare di vertice e la democrazia una prerogativa dei consigli: si tratta bensì di due elementi che devono comporsi, definendo regole di convivenza che consentano a tutte le componenti politiche e sindacali di confrontarsi con uguale dignità. Quindi, per il segretario della Cgil, se emergesse una linea di intolleranza nel sindacato sarebbe sancita automaticamente la fine dell'esperienza dei consigli.

Alla fine, in un clima di soddisfazione, l'impegno è stato per la definizione di un progetto di lavoro sul quale delegati e dirigenti nazionali torneranno a confrontarsi nelle prossime settimane.

Sergio Farinelli

DOMENICA 27 FEBBRAIO
diffusione straordinaria dell'Unità

Un supplemento di 16 pagine a cent'anni dalla morte

MARX

Per tutta la giornata di ieri agli uffici diffusione del nostro giornale sono affluite prenotazioni per la diffusione di domenica 27 febbraio. Già fin da ora è prevedibile un grande successo diffusionale dovuto all'impegno delle nostre organizzazioni. In Lombardia saranno diffuse oltre 130.000 copie; in Emilia-Romagna 222.500; in Toscana 150.000; oltre 30.000 in Campania; 18.000 in Sardegna e 14.000 in Sicilia. Grande lavoro anche delle organizzazioni estere, 700 copie sono state prenotate dalla Federazione di Losanna.

Editoriale di
Enrico Berlinguer

Interventi di
Aris Accornero
Elmar Altvater
Marc Augé
Nicola Badaloni
Remo Bodei
Umberto Cerroni
Francesco Galgano
Biagio De Giovanni
Maurice Godelier
Augusto Graziani
Jacques Le Goff
David Mc Lellan
Cesare Luporini
Roy Medvedev
George Mosse
Cesare Musatti
Claudio Napoleoni
Claus Offe
Fulvio Papi
Giuliano Procacci
Rossana Rossanda
Massimo Salvadori
Pietro Scoppola
Su Shaozhi
Paolo Spriano
Paul Sweezy
Aldo Tortorella
Alain Touraine
Mario Tronti
Giuseppe Vacca
Rosario Villari
Aldo Zanardo
e un disegno di
Renato Guttuso